

Giovedì 23 aprile 1998

12 l'Unità

LA POLITICA

Obbligo scolastico, l'allarme di Berlinguer

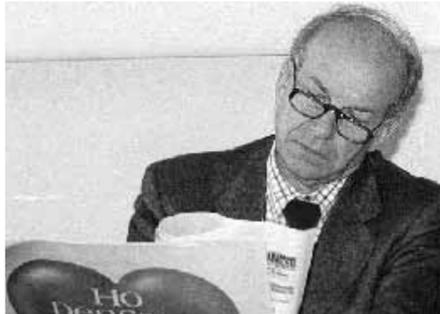
ROMA. La riforma della scuola e la formazione permanente devono diventare le priorità della fase 2 del governo Prodi perché rappresentano un'investimento strategico sul futuro per il nostro paese che non è più rinviabile ed è indispensabile per le nuove generazioni. Questo il messaggio un po' allarmato uscito dall'assemblea di «Risorsa», l'associazione di «Risorsa», l'associazione di «Risorsa», l'associazione di «Risorsa» sulla tematica su formazione e scuola dei Ds, che si è tenuta ieri a Roma (con relazione introduttiva di Barbara Pollastrin) e alla quale hanno partecipato parlamentari, sindacalisti, insegnanti, esperti e studenti. Nel paese, benché sia diffusa la consapevolezza di quanto sia inadeguato il nostro sistema scolastico e formativo, è ancora scarsa la mobilitazione per battere le forti resistenze che rallentano la riforma. I testi di legge sulla riforma dei cicli scolastici che innalzano ai 10 anni l'obbligo scolastico, e quella sulla parità sono all'esame del Parlamento, ma i tempi di approvazione sono incerti. Questo preoccupa anche il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, che confessa il suo pessimismo. Se l'esame del provvedimento sui cicli non procederà, ha sottolineato, il governo chiederà l'urgenza, in base al nuovo regolamento. «La riforma della scuola e l'elevazione dell'obbligo scolastico - ha detto Berlinguer - sono compito principale della sinistra al governo, e se la legislatura si dovesse chiudere senza il varo di tale riforma rimarremo l'unico Paese in Europa che abbia l'obbligo scolastico ancora fermo a 13 anni di età. Non abbiamo voluto fare questa riforma per decreto, anche se saremmo ancora in tempo perché non intendiamo fare una politica di facciata. Dobbiamo quindi varare il ddl sui cicli, ma finora non ho avvertito una sufficiente sensibilità circa la drammaticità del problema. Nella programmazione dei lavori parlamentari il testo di riforma è in coda assieme, mi pare, alla parità scolastica». A sostegno del ministro è arrivato il leader Ppi, Marini, con una lettera di pieno appoggio allo «sforzo per rendere il sistema formativo adeguato alle sfide del terzo millennio».

La segreteria del Prc approva un documento che conferma la linea del segretario

«Sì al Dpef e poi mani libere» Bertinotti, vittoria senza battaglia

Cossutta: «Ma io non voglio rettificare nulla»

ROMA. Dunque, riepilogando: è sì al documento di programmazione economica, ma è «no» ad un accordo più impegnativo. Rifondazione, insomma, vuole tenersi «le mani libere», quel che accadrà in autunno dipenderà - dice - da quel che farà il governo. È finita così, con l'esatta riproposizione della «linea» fin qui seguita da Bertinotti, la riunione della segreteria di Rifondazione. Lì, in quella sede, è stato varato un documento che farà da base alla discussione, fra una settimana, in direzione. E Cossutta? E gli altri dirigenti della minoranza che nei giorni scorsi, con diverse interviste avevano annunciato battaglia perché Rifondazione fosse più «disponibile» ad un'intesa col centrosinistra? Per ora sembrano aver rinunciato ai propositi più bellicosi. Del resto, ne la segreteria ne la direzione, sembrano le sedi più favorevoli per loro: in entrambi i casi possono contare su un terzo dei voti. E allora di cosa si tratta? Di una «ritirata»? O di una rinuncia «tattica»? Difficile dirlo, così come è difficile anticipare se in direzione, quando bisognerà votare, diranno esplicitamente di «no» alla linea-Bertinotti. Comunque, Cossutta, al termine della riunione di ieri un distinguo ci tiene a farlo. Questo: «Per quanto riguarda l'immediato, cioè il Dpef - dice - mi rimetto al giudizio lusinghiero di Bertinotti, che ha discusso e trattato direttamente col governo. Per



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti Vitello/Ap

quanto riguarda la prospettiva, invece, mi rimetto alle valutazioni che ho espresso nel mio discorso a Bellaria delle quali non devo rettificare neanche una parola». Tradotto: per ora accettiamo l'ipotesi-Bertinotti, ma resta il dissenso sul «dopo». Cossutta, nelle due parole che ha scambiato coi giornalisti ha anche definito «unitario» il documento uscito ieri dalla segreteria. «Cosa questa assai positiva», ha aggiunto. «A voler fare i pignoli, comunque, il documento di ieri è stato scritto di pugno da Bertinotti.

Qualche pagina per dire e ribadire quel che va sostenendo da una settimana. Al punto che il segretario, all'uscita della riunione, se ne esce con una battuta: «Forse non ci crederete... ma abbiamo confermato la linea di sempre». Ed ecco la sintesi che il segretario ha fatto di quel documento: «Diciamo sì al Dpef che per la prima volta mette al centro la lotta alla disoccupazione». Dopo il voto sul documento però Rifondazione si impegna a quella che chiama «una verifica in progresso» dell'azione di Prodi. Per farla bre-

ve: «Voteremo a favore del Dpef, che non contiene una esplicita contrapposizione rispetto a quanto chiediamo, anche se ha ambiguità e problemi irrisolti». Insomma, «gli indirizzi generali vanno bene ma c'è uno scarto con l'azione concreta del governo e ancor più tra questa azione e i problemi drammatici del paese. Gli atti fin qui compiuti o in previsione da parte del governo sull'occupazione, le privatizzazioni, la scuola e i trasporti sono improntati a una vecchia logica». Dunque, «mani libere». «Dopo il Dpef apriremo una verifica per capire se la politica di Prodi si muove solo come accompagnamento della crescita, com'è stato finora, oppure se c'è l'avvio di un nuovo modello di sviluppo». Questione - chiosa Bertinotti quasi scandendo le parole - che dopo il Dpef resta totalmente aperta fra noi e il centro sinistra». Inutile chiedere spiegazioni più dettagliate su quel che è avvenuto in segreteria e sul perché la minoranza abbia rinunciato lì a dare battaglia. Forse perché il documento può prestarsi a diverse «letture»? Alfonso Gianni, responsabile di Rifondazione per il programma, spiega che non è così: «L'ho letto ed è chiarissimo: spazio per altre interpretazioni non ce n'è». In segreteria, ha vinto Bertinotti.

S.B.

Manifestazione nazionale promossa dall'Arci. Grillini: diciamo no all'intolleranza

Bologna, happening gay per il 25 aprile

E fiori per le vittime del nazifascismo

Rispolverati i fascicoli sugli omosessuali nel ventennio

BOLOGNA. «Per non dimenticare». Tre parole scritte sulla corona d'alloro che dopodomani, sabato, verrà deposta davanti al monumento alle vittime omosessuali del nazifascismo a villa Cassarini a Bologna, a due passi dalla facoltà di Ingegneria. Verranno da tutta Italia, e in particolare dal centro-sud, per quello che Franco Grillini, presidente nazionale di Arcigay, annuncia come un «appening antifascista allegro, molto colorato di striscioni e cartelli, che si inserirà nelle manifestazioni per il 25 aprile». Tanti, sempre in giornata, si trasferiranno a Milano per celebrare la Liberazione. L'isolatissimo presidente di An, ironizza Grillini, «raccolge solo il consenso di Buttiglione e Giovanardi», appare però l'espressione aggiornata di una spinta radicata nella storia e nella cultura delle dittature nazifasciste. Il rifiuto della diversità, fosse essa politica, di religione, di razza, o per l'appunto, di «orientamento sessuale», fu al centro di tanti orrori, primo fra tutti la persecuzione e l'internamento nei lager. Ma in Italia, ancora prima di quel tragico epilogo, e perfino delle leggi razziali del 1938, il regime alimentò in massi-

mo grado l'ipocrisia inducendo gli omosessuali a nascondersi, ma spesso anche spendendoli al confino a Ponza o alle isole Tremiti. Per i «fortunati», come il celebre pittore Rosai, ci fu comunque l'umiliazione di una «ammonizione». Tracce di quel sofferto calvario si rinvengono negli oltre 300 fascicoli relativi ad altrettanti confinati, scoperti nel corso di una ricerca condotta dall'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti ormai una dozzina d'anni fa ed oggi «riesumata» da Arcigay. Trecento «fantasmi», però, trecento scomparsi nel nulla che, a differenza delle altre vittime del fascismo, all'avvento della Repubblica non seppero (e i superstiti non sanno tuttora) chiedere quel risarcimento o quella pensione a cui pure avrebbero diritto come tutti i perseguitati. «Una piaga che vorremmo finalmente sanare - dicono Franco Grillini e lo storico Dario Petrosino - Proprio questo chiederemo ufficialmente al governo di intervenire attribuendo comunque gli indennizzi in assenza che li si richieda. Perfino in

Germania già da tre o quattro anni si è cominciato a risarcire». Uno squarcio sul mondo opprimente e falso dell'Italia fascista emerge dalla lettura dei verbali contenuti nei fascicoli relativi ai confinati riprodotti in uno studio di Giovanni Dall'Orto intitolato «Per il bene della razza al confino il pederasta». Emblematico il caso del pederasta di Catania Alfonso Molina che, siamo nel gennaio 1939, nell'intento di scappare l'autore di un omicidio, fu arrestato 42 omosessuali poi tutti inviati al confino per cinque anni. Nei fascicoli personali, corredati di cartella medica che dimostri l'omosessualità dell'imputato, il questore esprime sui personali commenti sullo stato morale della città e sulla vita privata si spinge a scrivere: «...costui ha infatti al suo passivo, perché in lui tutto è passivo, un'infinità di condanne per furti, truffe, appropriazioni indebite...». È innegabile però che riesce più pericoloso quale pederasta che ladro».

Sergio Ventura

Doppia iscrizione, s'infiama il dibattito

Massoni e Ds? In Toscana vacilla l'incompatibilità

FIRENZE. La miccia l'ha accesa l'Unione comunale del Pds di Siena. «Perché - si sono chiesti nella città del Palio davanti alla richiesta di iscrizione di un aderente alla massoneria - non ridiscutere la norma dello statuto che dichiara l'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e chi aderisce ad associazioni che comportano un vincolo riservato?». Una vera e propria bomba, quasi una provocazione in una regione che vanta la più alta concentrazione di massoni d'Italia.

Un'apertura, quella senese, netta. Parole che hanno trovato una solida sponda nel segretario regionale del Ds Agostino Fragai, che ha calibrato le parole, ha parlato della necessità «di una visione laica del problema» ed ha lanciato un nuovo sasso in piccinonaia: «In futuro, se da parte della massoneria continua l'opera di trasparenza l'incompatibilità potrebbe cadere. Non vedo perché dovrebbero interessarci le convinzioni religiose e filosofiche di un'apersona che decide di condividere il nostro programma politico». Traducendo: per ora non se ne parla, ma in futuro il tabù potrebbe cadere.

E tanto perché non ci siano dubbi: «Non spetta a noi emettere sentenze morali - prosegue Fragai - talvolta sulla massoneria abbiamo caricato responsabilità più grandi quante non ne avesse».

Una sortita, quella di Fragai, che però ha colto di sorpresa parecchi compagni di partito del segretario regionale. C'è chi ha fatto sapere al segretario di condividere l'apertura e chi ha preferito invece non commentare.

Tacciano il presidente della Regione Vannino Chiti, il deputato empoiese Vassili Campatelli e il leader laburista Valdo Spini. Tanto per citarne solo tre. «Tra la fedeltà alla massoneria e quella al partito mi chiedo quale è più importante» si domanda (lasciando intuire la risposta) il responsabile degli enti locali della Quercia Leonardo Domenici.

Spara al alza zero il capogruppo regionale della Quercia Vittorio Cioni: «Se al prossimo congresso del partito qualcuno intenderà proporre una modifica statutaria, libero di farlo, sia chiaro però fin da ora che io sarò tra quelli che si batteranno perché questa incompatibilità rimanga».

E se da Firenze si passa a Siena la musica non cambia. Misura la parole il segretario della federazione locale della Quercia Luca Bonechi.

Una cautela dovuta anche ai «veleni» sparsi contro il Pds da un giornale locale «Il Cittadino». Anche considerando che tra i fondatori dell'Associazione Amici del Cittadino figurano anche alcuni membri dell'Unione comunale del Pds, che hanno lanciato la proposta di revisione dello statuto del partito della Quercia.

Se da un lato Bonechi riconosce la necessità di affrontare il tema del rapporto tra massoneria e appartenenza partitica, «anche i considerazioni della nuova forza politica che abbiamo creato», dall'altro però sottolinea l'«inattuabilità del tema». «Non mi sembra un problema all'ordine del giorno - commenta - porlo adesso mi sembra controproducente perché si rischia di coinvolgere la base in una discussione non attuale». Silenzio invece da parte della Quercia toscana. Dopo le parole dei giorni scorsi si preferisce tacere, anche se l'atmosfera che si respira è di assoluta convinzione per la scelta fatta «che - dicono gli uomini del segretario - rientra nella volontà di fare in modo che questo partito affronti tutte le questioni in maniera laica». Tutte. Compresa, ovviamente, quella della massoneria.

Matteo Tonelli

Corsera, D'Alema ricorre all'Ordine dei giornalisti

Continua la vicenda che vede l'un contro gli altri Massimo D'Alema e i giornalisti del «Corriere della Sera» De Bortoli, Verderami e Saulino a proposito di alcuni articoli usciti sul quotidiano alla fine dello scorso anno. Massimo D'Alema ha fatto ricorso all'Ordine Nazionale dei giornalisti contro le «assoluzioni» da parte degli ordini regionali della Lombardia e della Calabria cui sono rispettivamente iscritti De Bortoli e Verderami. Contro Saulino, invece, l'ordine del Lazio aveva comminato la sanzione dell'avvertimento. All'iniziativa di D'Alema hanno risposto gli avvocati (e giornalisti) Corso Bovio e Caterina Malavenda con un esposto all'Ordine del Lazio perché valuti se non siano da ravisare nel comportamento del leader Ds, iscritto a quell'ordine, gli estremi per un procedimento disciplinare.

Il confronto tra i diversi livelli di governo alla vigilia dell'introduzione dell'Euro in un convegno a Bruxelles

La Lega (per fortuna) non fa scuola in Europa

Una discussione sul localismo innescata da uno studio di Giuseppe Roma. I pareri di Bassolino e Chiti. Le esperienze del Galles e della Scozia

ROMA. La recente invenzione bossiana del «che richiama lo Office esistente nel Regno Unito», evoca un localismo un po' più al riparo dalla tematica secessionista, che serve al leader leghista per aprire uno spazio politico di contrapposizione col Polo, e forse anche di mediazione interna: il suo è un movimento che applaude nei comizi le parole d'ordine più estremistiche, ma è fatto anche di momenti amministrativi e economici più attenti alle dinamiche reali. La destra ha abboccato subito, ma il discorso tocca corde sensibili in tutto il ceto politico del Nord, e non solo. Ora che il traguardo dell'Euro è definitivamente vicino, il tema all'ordine del giorno sembra proprio quello del nuovo tipo di rapporti che si disegneranno tra livelli di governo locale, stati nazionali, e dimensione politico-economica europea per il governo delle dinamiche dello sviluppo e della distribuzione delle risorse. Nei giorni scorsi se ne è discusso a Bruxelles, presenti Vannino Chiti e Antonio Bassolino - affilieri di un federalismo regionale e comunale marca Ulivo - in margine a un volume

curato dal parlamentare europeo Roberto Speciale e dal direttore del Censis Giuseppe Roma, che raccoglie il dibattito sul rapporto

tra autonomie locali e costruzione europea cresciuto negli ultimi tempi. Jacques Delors, introducendo il libro, vede proprio in questo nesso istituzionale tra locale e globale (almeno a livello europeo) la leva per accelerare la costruzione politica e non solo finanziaria dell'Europa, con una svolta rispetto al metodo sin qui seguito del «passo dopo passo». La crisi degli stati nazionali ormai è diventata quasi un argomento retorico:

Delors in parte la identifica con la «crisi della politica», in parte non ci crede, ma solo a patto che i livelli politici nazionali sappiano fare i conti fino in fondo col «doppio movimento» che li attaglia sottraendo sovranità dal

basso, verso le dimensioni locali e regionali, e dall'alto, verso l'economia. «Lo stato nazionale - os-

serva Roberto Speciale - è ormai troppo piccolo per occuparsi dei problemi maggiori dello sviluppo, e troppo grande per affrontare quelli minori». La risposta del protagonista locale è dunque nelle cose, ed è ormai un dato che attraversa tutti gli stati europei, a prescindere dalla loro struttura più decentrata (come la Germania federale), più accentrata (come Francia e Gran Bretagna) o a metà strada come l'Italia e la Spagna. Il punto riguarda

la qualità e il segno di questo protagonismo. «La scelta anti nazionale e ora anche anti europea della Lega - osserva ancora Speciale - in realtà è sempre più in controtendenza. Persino l'autonomismo basco oggi agisce all'interno dello

stato spagnolo, così come la Catalogna, regione forte, non pensa certo a forme di separatismo. La linea di Bossi rischia di isolare il Nord sia dall'Italia, sia dall'Europa». E in Inghilterra le dinamiche fra Londra, Scozia e Galles - alle quali guarda la Lega - non hanno dato luogo a contrapposizioni «al calor bianco» come quelle evocate dalla «Padania». La stessa svolta storica di questi giorni per il problema irlandese non nel senso dell'integrazione, non in quello di una frammentazione localistica che pure ha sconvolto negli anni scorsi l'area balcanica. Questa discussione e tensione politica e istituzionale, del resto, deve fare i conti con una dinamica economica del capitalismo «post-fordista» che sembra polarizzarsi decisamente in sistemi locali a rete, direttamente connessi, però, con la struttura ormai globale del mercato. Sergio Bologna, esperto di sistemi logistici e studioso del «post-fordismo», evoca la figura di quell'artigiano in carne e ossa, conosciuto nel Nord-Est, che lavorando a casa con la moglie e il figlio, e un solo dipendente (e un buon computer, ovviamente), ge-

stisce il fatturato di due fabbriche di mobili che producono una in Romania e l'altra in India. «Rispetto a questo nuovo tipo di fi-

gure sociali - dice - il localismo chio di Bossi appare una risposta arcaica, prepolitica. Coloro che lo criticano, però, dovrebbero chiedersi perché col suo movimento, i comizi e i gazebo, riesce a offrire una risposta, per quanto rozza, a una domanda forte di appartenenza che i vecchi partiti di massa non intercettano più da un ventennio». Bologna ha scritto un saggio sugli effetti territoriali dei nuovi sistemi di movimentazione delle merci, ormai completamente autonomi dai luoghi di produzione, che appare in un recente volume (Boringhieri) sul «Neorealismo» economico. Vari autori, italiani e stranieri, vi disegnano la fisionomia di quella

«economia-arcipelago» che secondo Paolo Perulli - docente di analisi economica e sociale del territorio a Venezia, e curatore del

libro - sta vedendo emergere un po' in tutta Europa «una fioritura di reti locali sostenute soprattutto dal ruolo di città come Barcellona, Lione, Rotterdam, Amsterdam». «Si tratta di nodi economici di prima grandezza - dice - che costituiscono ormai anche nodi politici. Fenomeni che richiedono risposte istituzionali a livello nazionale e europeo». Ritorna in qualche modo il modello delle leghe di città - come quella anseatica - che era emerso in Europa agli albori del capitalismo, poi vinto dal sistema degli stati nazionali. E' in questa direzione che si stanno muovendo anche città come Napoli o Palermo, e altre capitali italiane. Le «risposte istituzionali», però,

Alberto Leiss